

SIMBOLOGIA RELIGIOSA E QUESTIONE DI GENERE

Intervento nel convegno “Il velo islamico nel diritto del lavoro”

Firenze 12 gennaio 2018

Come viene giustamente rilevato nella presentazione dell'odierno convegno, il corpo delle donne è ancora “luogo” di conflitti culturali e politici prima che giuridici. Ancora una volta il tema delle relazioni fra i generi diventa crocevia di questioni culturali, addirittura scontro di civiltà.

Vorrei condividere con voi una prima riflessione: oggi solo per le donne il velo è simbolo di appartenenza religiosa. Altrettanto vero è che non è il solo simbolo religioso che si affaccia vistosamente nel mondo del lavoro: le barbe, i turbanti, il coltello per i sikh, la kippa per gli ebrei, il crocifisso per i cristiani. Eppure, fatto salvo qualche intervento relativo al porto di pugnale da parte di un indiano sikh, (Cass. I Sez. Pen. 16 maggio 2017 n. 24084) per ragioni legate alla sicurezza, qualche sporadico intervento della magistratura in materia di porto del turbante al posto del casco in moto o al posto del caschetto protettivo nei cantieri, o una isolata sentenza della Corte suprema delle Baleari in Spagna relativa al licenziamento di un autista di autobus di religione ebraica che voleva portare la Kippa, non si rileva “al maschile” sicuramente lo stesso fervido dibattito che sta animando il tema del velo.

Allora è necessario scavare più a fondo, capire se a fronte dell'impegno profuso dai giuristi nel giustificare la rimozione del velo non integrale sul luogo di lavoro, in nome di una pretesa “neutralità” del datore di lavoro, vi sia qualche cosa di più profondo che si annida nel nostro risalente immaginario culturale.

Stiamo parlando di un capo di abbigliamento, un quadrato di stoffa che incornicia il volto, spesso colorato, elegante, fashion e portato con civettuola disinvoltura specie dalle giovani.

Eppure questo “oggetto” alieno, che si insinua nelle nostre città ipermoderne, ci suscita una forte reazione difensiva, frutto di un sentire confuso, da parte di alcuni viene percepito come una specie di oltraggio intollerabile alla vista.

Eppure siamo nella società delle libertà individuali e dei diritti universali, e nelle sue forme più esasperate della visibilità, della liberazione, dell'esposizione dei corpi, in particolare quelli femminili, della loro reificazione e mercificazione.

Questo oggetto alieno viene percepito come espressione di un mondo arcaico, destinato a sparire per fare posto ad una cultura che viviamo come

evoluto e per questo destinata a prevalere e diffondersi in modo universale e lineare.

E questo oggetto alieno diventa in nome della libertà e della laicità un oggetto proibito, un vero e proprio “ corpo del reato” come in Francia, che con la *loi foulardière* lo vieta nelle scuole e negli uffici pubblici. Proprio la Francia, il paese della libertà, vieta un capo di abbigliamento solo apparentemente in nome della laicità e della sicurezza, in realtà con un provvedimento significativamente definito da alcuni “ *la legge della paura*”.

Un intervento che ha risultati paradossali: si decide a tavolino che il velo è segno ostentato di appartenenza ad una religione, inammissibile nella scuola pubblica e che colei che lo porta, a prescindere dalla sua scelta individuale e dal suo grado di consapevolezza, manifesta in questo modo di aver subito una discriminazione ed un’oppressione che offende tutte le donne.

Così, nei paesi che hanno adottato il divieto, le ragazze musulmane con il loro foulard vengono espulse dalla scuola pubblica e rimandate all’interno delle famiglie, che secondo questo schema si suppone siano il luogo del patriarcato e del sessismo. Mentre i giovani maschi pur appartenenti alla stessa cultura possono continuare indisturbati a fruire del diritto all’istruzione.

E’ singolare e significativa questa spinta a disvelare le donne appartenenti ad una minoranza. Ha echi inquietanti, che riecheggiano atteggiamenti storicamente ascrivibili al bagaglio ideologico dell’occidente conquistatore-liberatore. Anche la lotta contro il velo può essere vista oggi, così come in passato, come componente strategica per favorire in maniera più rapida il processo di assimilazione ai valori occidentali di culture diverse.

Ed allora cosa simboleggia davvero il velo nel nostro mondo occidentale? La manifestazione di un mondo arcaico, fuori dal tempo e dalla modernità, percepito come oscuramente minaccioso? Un limite all’emancipazione femminile? Un’espressione di libertà culturale, o un simbolo di discriminazione ed oppressione delle donne, imposto da fondamentalismi fortemente maschilisti?

E cosa ancora rappresenta nel mondo musulmano? La prescrizione coranica non è dirimente né sotto il profilo letterale né interpretativo. (DIAPOSITIVE 2 , 3)

Si parla dell’abbigliamento femminile nella Sura della luce (*sura XXIV versetto 31*) “ *stesso consiglio darei alle donne: sguardi modesti, castità conservata e difesa. Non mostrino i loro ornamenti (in altre traduzioni, le cose belle) se non quel tanto che non possono nascondere, si coprano con i veli entrambi i seni, non facciano mostra di ornamenti femminili che ai mariti,*

ai padri, ai suoceri oppure ai figli ed ai figli dei mariti o ai fratelli loro, o ai figli dei loro fratelli o ai figli di sorelle, o alle loro ancelle, o alle schiave, o ai servi maschi che non han bisogno di donne o ai ragazzi impuberi che non hanno ancora cominciato maliziosamente a notare la nudità delle donne” .

E nella Sura dei confederati (sura XXXIII versetto 59), “ O Profeta, dì alle tua spose alle tue figlie ed alle mogli dei credenti di stringere su di loro i loro mantelli. Sarà il modo più semplice perché vengano rispettate e non vengano offese”.

Quindi in questo testo antico non appare che un invito alla modestia ed al pudore nel vestire femminile, e non propriamente una regola religiosa, secondo prescrizioni che peraltro troviamo in forma simile anche nell'antico Testamento.

L'Esegesi islamica moderna fa notare infatti che l'usanza è in realtà post coranica, basata su usi bizantini e persiani e nel testo letterale del Corano non vi è sostanzialmente nulla che giustifichi l'interdizione alle donne di mostrare il volto o i capelli.

Il testo letterale è pertanto suscettibile di diverse interpretazioni: per molte donne musulmane è visto come una tradizione ormai da superare, tanto è vero che non lo adottano affatto. Per altre è una prescrizione inderogabile, segno identitario e regola di ordine sociale.

Ma non solo, a fronte dello scoprirsi del corpo delle donne nella società occidentale, sempre più legato alla sua mercificazione ed alla sua perdita di dignità, si viene a contrapporre da parte delle musulmane, un rifiuto di tale logica distorta ed irrispettosa, tanto da far assumere al velo un valore di perno di una cultura al femminile contrapposta, attraverso il proprio linguaggio simbolico, a quella maschile vista come oppressiva.

E ricordiamo gli scritti di Fatima Mernissi, importante sociologa marocchina, nata per sua stessa dichiarazione in un harem, nel testo “L'Harem e l'occidente – Sherazade goes west”) quando ironizza, contrapponendo la supposta costrizione del velo della donna mediorientale, alla costrizione della “taglia 42” che vincola il corpo della donna occidentale all'interno di una sorta di harem invisibile.

L'impressione, a fronte di tutta questa complessità ed ambivalenza del tema, che si tenda ad una semplificazione di comodo, che anche sotto il profilo giuridico si ammanta di principi quali la neutralità dell'impresa e la laicità dello Stato, raccogliendo tutti i simboli religiosi sotto un' unica categoria per sintetizzarne la disciplina, senza coglierne la complessità e soprattutto il legame con il genere.

E per cercare un'altra chiave di lettura meno semplificatrice, nei limiti di qualche suggestione sparsa che cercherò di condividere con voi, chiedo aiuto al mito, alla cultura classica ed in particolare alla sua iconologia, che esprime molto bene in forma simbolica principi e tabù.

Omero, Iliade. Achille sogna, prima di espugnare le mura di Troia e si prepara a sciogliere i sacri veli di Pergamo. Nell'interpretazione tradizionale, il termine velo viene interpretato come sinonimo di mura, e lo scioglimento come abbattimento, mentre il riferimento è letterale, allo stupro del velo, che ricopre la dignità delle donne. Le troiane, Ecuba, Elena, Andromaca, e tutte le donne della città assediata, dopo la morte di Ettore e la penetrazione delle mura da parte di Ulisse ed i suoi con l'inganno, sciogliono i veli e si preparano ad essere violate. Il velo richiama la profanazione, la violazione della sacralità del femminile, la violenza sulla donna da parte del vincitore (DIAPOSITIVE 4,5,6) .

E l'iconografia del velo nell'arte ci porta verso le ninfe, avvolte di veli ondegianti, e Salomè dalle sacre scritture a Oscar Wilde, l'esotismo dell'harem, la grande Odalisca di Ingres ed il bagno turco, le traduzioni delle Mille e una Notte, le donne di Algeri di Delacroix, ed ancora Matisse, Renoir, tutte immagini dove il velo è protagonista sensuale ed erotico, che hanno a lungo alimentato l'immaginario culturale (letterario, musicale, artistico, pittorico) occidentale europeo e colonialista (DIAPOSITIVE 7,8)

E si tenga conto che nella letteratura occidentale, differenza di quella orientale, non vi è un'opera classica la cui protagonista assoluta è l'intelligenza femminile, che vince la violenza maschile (le Mille e una Notte iniziano con una serie di femmicidi). Sherazade infatti si offre in sacrificio per interrompere questa serie luttuosa e salvando se stessa, grazie alla sua competenza di affabulatrice, salva anche le altre donne. Ma nell'immaginario occidentale non viene valorizzata la sua intelligenza ed il suo coraggio, bensì viene rappresentata con una immagine riduttiva, sensuale e voluttuosa (DIAPOSITIVA 9).

Il velo è diventato così l'immagine proiettiva di un oriente misterioso ed affascinante, esotico ed erotico, che finché è "altrove" anima sogni e desiderio. Ma tutto cambia quando questo immaginario diventa prossimo, quando dalla trama della tradizione e dell'immaginario ci proiettiamo all'oggi, al velo delle pratiche, alle contraddizioni di un mondo globalizzato, dove tutto si intreccia e coesiste senza capirsi, senza trovare un bandolo della matassa, in una coesistenza fra il "noi" e "loro" , tra donne ed uomini, in un unico paese spaesato, che non conosce più la sua storia e le proprie radici.

Il velo è diventato un luogo della mente e sulla testa delle donne si proietta l'immagine stereotipata che l'occidente ha dell'oriente islamico tutto, che invece è una galassia molto diversificata.

Il velo ed i veli: vi è un'unificazione anche terminologica che : Hijab, haik, neqab, chador, abaaya, che appiattisce la varietà che nella vasta e composita area mediorientale va dal fazzoletto che incornicia il viso e lascia scoperti parte dei capelli ad una palandrana nera o azzurra che copre l'intero corpo.

E l'annullamento delle diversità con la quale la regola del velo è assunta nei vari paesi risale al Montesquieu che nelle "Lettere persiane" del 1721 aveva definito "voile" in maniera sintetica questo capo di abbigliamento, unico termine poi assunto dagli accademici occidentali senza precisare a quale religione o paese viene applicata la regola, che diventa metafora dell'Islam stesso.

Ed un unico velo si interpone tra Occidente ed Oriente dal settecento fino a parte del novecento, dove l'Oriente viene costruito da viaggiatori e studiosi orientalisti spesso in forma artificiosa, come luogo della differenza e dell'esotismo, nel quale i veli delle donne diventano la cifra simbolica di un intero mondo.

Una visione occidentale funzionale alla relazione di dominio, che il colonialismo ha comportato, e che ne ha esasperato sempre di più il valore simbolico di arretratezza, arcaicità ed in definitiva di pericolosità.

E le donne velate, più di altre icone, sono diventate emblema dell'antitesi dei valori occidentali. L'occidente, della sua missione liberatrice e di progresso, sembra passare sempre e comunque dallo svelamento delle donne.

Vi è un intero album un archivio di immagini della memoria coloniale occidentale, dove l'oriente è donna, dove l'esotismo è soprattutto una fantasia erotica e lo svelamento è immaginario ed estetico, il velo cade e il corpo della donna viene messo a nudo.

Quindi questo desiderio di "svelare", nella sua duplice accezione, le donne musulmane entra così a fare parte dell'immaginario non solo estetico ma altresì filosofico ed ideologico dell'occidente conquistatore-liberatore. La logica colonialista identifica il velo con l'oppressione e il svelamento con la liberazione.

Algeria: 13 maggio 1958. Anche in questo caso protagonista la Francia. Alcune donne arabe vengono fatte salire su un palco nella piazza principale ed ivi pubblicamente si tolgono il velo. E' una messa in scena organizzata dalle moglie dei colonnelli francesi rappresentanti dell'autorità coloniale, ma

di grande importanza simbolica. La lotta contro il velo diventa il punto di forza della strategia per fiaccare la resistenza del popolo algerino attraverso l'assimilazione dei valori della società francese.

Molto significativo un testo che accompagna gli interventi e che definisce la precisa politica coloniale " *se vogliamo colpire la società algerina nel suo contesto, nella sua capacità di resistenza, dobbiamo prima di tutto conquistare le donne, dobbiamo andarle a cercare dietro il velo con cui si nascondono e nelle case in cui l'uomo le rinchiede*". *Conquistare le donne, convertirle ai valori occidentali significa "impadronirsi di un potere reale sull'uomo, e possedere i mezzi pratici efficaci per minare la struttura della cultura algerina"*

Il colonizzatore si arroga il diritto di parlare a nome della donna nativa ritenuta oppressa dal patriarcato locale, per legittimare se stesso come liberatore e civilizzatore.

Ma il dato più interessante è che né il patriarcato impositore del velo e di altre forme di subalternità femminile né chi propone una modernizzazione anche forzata rappresenta veramente la voce autentica delle donne.

Chi pretende di contribuire all'emancipazione delle donne musulmane e di liberarle dalla segregazione in cui le confinano padri, mariti, fratelli, proponendo l'accesso ad un universo di valori ritenuti moderni e laici attraverso interventi forzosi, non si pone il problema di ascoltare direttamente la loro voce, di capire realmente le loro ragioni, di rispettare i loro tempi, i loro percorsi, le loro riflessioni.

E facendo un salto mortale di sessant'anni, senza poter indagare per ragioni di tempo le molteplici e variegata nonché dolorose vicende che hanno caratterizzato il medio oriente islamico dal secondo dopoguerra ad oggi (il fondamentalismo, la teocrazia in Iran ed in Afghanistan, le primavere arabe ed il loro fallimento, il terrorismo ed il senso di insicurezza che provoca), ci rendiamo conto che l'approccio occidentale alla condizione della donna musulmana continua a risentire di questo approccio, che non contempla un percorso emancipatorio autogestito dalle donne, che pure vi è, ma un intervento di "liberazione" forzato e deciso dall'alto.

E non si può nascondere l'impressione di contraddittorietà rispetto ad una Francia laica e libertaria che vieta il velo a scuola e negli uffici, ad una Corte di Giustizia che legittima il divieto e che autorizza il datore di lavoro autoproclamatosi "neutrale" al licenziamento della lavoratrice che non vuole disvelarsi (ed alla discriminazione nell'accesso al lavoro, mediante il respingimento della candidata velata). Scegliendo, fra le due soluzioni possibili, ovvero da una parte la tolleranza verso tutti i simboli di

appartenenza religiosa, qualsiasi essi siano, dall'altra l'azzeramento di ogni simbologia, quest'ultima soluzione, cioè lo svelamento forzato delle donne musulmane, perché alla fine di questo sempre si tratta, a fronte della quasi irrilevanza nella casistica pratica di una simbologia "al maschile" di un qualche rilievo quantitativamente significativo.

E ci si chiede se la libertà religiosa, grande conquista dello stato laico, non si sarebbe espressa più correttamente optando per la prima soluzione e non invece per la seconda, che, con una certa dose di ipocrisia, in nome della supposta neutralità delle imprese, costringe le donne ad una scelta fra la perdita del lavoro e la rinuncia ad innocuo simbolo identitario costituito da un foulard.

Terminiamo con le immagini che richiamano testi scritti da donne (Persepolis di Marjane Satrapi e Leggere Lolita a Teheran di Azar Nafisi,(DIAPOSITIVE 9,10,11) e ben rappresentano gli intrecci dei valori occidentali ed orientali nella vita e nella formazione dei giovani, in particolare delle ragazze.

Ed un'ultima immagine molto evocativa, quella della giovane donna ricercatrice poi arrestata a Teheran, che si svela e sventola il foulard bianco come una bandiera (DIAPOSITIVA 12).

Concludiamo condividendo la speranza che le donne, nel momento in cui decidono in prima persona, liberamente, di rappresentare o meno la propria fede o la propria identità culturale con simboli esteriori, siano sempre messe in grado di farlo, ovunque, in famiglia, per la strada o sul lavoro, in tutta libertà, senza costrizioni e discriminazioni, godendo di una piena autodeterminazione, che è la vera espressione dell'emancipazione e della libertà.

Marina Capponi

Brevi cenni bibliografici:

"Il Corano", Introduzione traduzione e commento di Alessandro Bausani, BUR Milano 1988;

Omero, "Iliade", traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi Torino 1990;

Rossella Prezzo "Veli D'Occidente. Temi, metafore, simboli", Bruno Mondadori, Milano 2008.

Fatima Mernissi "l'harem e l'occidente" Giunti, Firenze, 2000.

Tahar Ben Jelloun "Non capisco il mondo arabo. Dialogo tra due adolescenti", Bompiani Milano 2006.

Marjane Satrapi, "Persepolis" La Feltrinelli, Milano 2009.

Azar Nafisi, "Leggere Lolita a Teheran" Adelphi, Milano 2004.